

BERTRAND LÉVY

GEOGRAFIA UMANISTICA E LETTERATURA. NOTE IN MARGINE A UN'OPERA RECENTE

L'apparizione del primo testo che s'interessa ai legami tra letteratura e geografia (Pocock, 1981) merita che ci si soffermi un po' sull'argomento. Quest'opera si inserisce nella corrente umanistica della geografia anglosassone, come del resto la maggior parte dei contributi che verranno qui citati. Ciò deriva dal fatto che la geografia umanistica è stata la prima a porre qualche fondamento epistemologico e metodologico per integrare fonti di conoscenza non scientifica nella disciplina geografica (Ley e Samuels, 1978). Questa corrente, che si è sviluppata da qualche anno nei paesi anglofoni, si manifesta con una reazione « qualitativista » significativa verso l'immensa ondata di produzione « neopositivista ». Bisogna però notare che questo rinnovamento umanistico pervade numerose scienze sociali ed umane, oltre che la geografia. E' un interessante « effetto-boomerang » quello che riceviamo oggi dal Nuovo Mondo, poiché l'umanesimo è nato storicamente in Europa cinque secoli fa. Bisogna mettere in evidenza che la recente corrente umanista ha gli stessi scopi fondamentali dell'umanesimo storico, pur in un contesto epistemologico ben differente (Ley e Samuels, 1978): la conoscenza, che rispetti la totalità dell'essere umano preso nel suo senso individuale e generale.

Se si rivolge l'attenzione alle opere geografiche dedicate alla letteratura, se ne deducono diversi approcci, che tuttavia non si escludono a vicenda. Esistono tre studi sui fondamenti teorici delle implicazioni artistiche della letteratura con la geografia (Seamon, 1976; Tuan, 1978; Pocock, 1981); tuttavia, la maggior parte dei contributi riguardanti le « belle lettere » si articolano sull'esame di casi specifici, solo talvolta preceduti da fondamenti teorici. In genere si tratta di studi che riguardano uno o più temi geografici emergenti presso uno o più scrittori, associati o meno ad uno spazio di riferimento.

I concetti, piuttosto astratti, di natura e di cultura sono stati illustrati in maniera geografica in un'opera monumentale, che si basa più sulla

letteratura filosofica e religiosa che sulla letteratura immaginativa (Glacken, 1967): l'esautività storica di questo studio può essere comunque utile anche nella prospettiva più strettamente geografico-letteraria. L'immagine della natura e le sue implicazioni culturali sono presenti anche negli articoli dedicati alla letteratura romantica (Seamon, 1978). Il concetto di paesaggio, caro alla geografia culturale americana — e, comparabilmente, alla nostra geografia umana —, si ritrova con frequenza. Il contenuto morfo-funzionale del paesaggio e la sua immagine nella letteratura hanno attirato l'attenzione di numerosi studiosi (Olwig, 1977; Silverman, 1977; Salter e Lloyd, 1977; Salter, 1978). La nozione di regione è spesso estrapolata dalla letteratura da parte di geografi, per individuare i tratti della regione, sia fisica che umana, presenti nelle novelle (Darby, 1948; Gilbert, 1960), oppure una identità regionale (Whittington, 1974). Il tema della città è stato studiato dal punto di vista della geografia della percezione (Bailly, 1980) e dal punto di vista del contenuto simbolico e sociale (Lloyd, 1976; A. e A. McCleery, 1981). E' inoltre da notare che la prospettiva diacronica è presente nella maggior parte dei lavori citati: in effetti, pochissimi lavori sono dedicati all'interpretazione di opere letterarie contemporanee. Bisogna ancora citare i contributi recenti concernenti l'esperienza geografica dello sradicamento, illustrata in tutta la sua complessità nella letteratura (Middleton, 1981; Olsson, 1981; Seamon, 1981). Altre ricerche, invece, mettono in evidenza, in vari modi, lo spirito geografico di un autore (Tissier, 1981), o la sua immaginazione geografica (Cosgrove, 1979). Wintsch (1979) ha invece interpretato i termini spaziali di un romanzo basandosi su una classificazione simbolica presa in prestito dalla psicanalisi.

Ci si è limitati, qui, a rilevare gli studi (evidentemente non tutti) che concernono la letteratura, condotti per lo più da geografi; tuttavia, non solo questi ultimi si sono interessati ai contenuti spaziali e geografici della letteratura. Il numero dei lavori dedicati allo spazio nella letteratura, anzi, è più elevato, per il momento, presso i non geografi (Pocock, 1981, p. 13). Esistono lavori scritti da uomini di lettere (Sansot, 1973), da critici letterari (Weisgerber, 1978), da filosofi (Bachelard, 1957), o anche da linguisti (Lotman, 1973), che chiariscono le relazioni uomo-spazio mediate attraverso il linguaggio della letteratura.

A questo punto, è necessario chiarire che, dopo l'enumerazione fatta, si constata una varietà di approcci geografici, verso i testi letterari, coincidente con il bagaglio scientifico, le problematiche (non sempre esplicitate) ed i gusti letterari e regionali dei geografi. L'opera di geografia umanistica e di letteratura che in particolare esamineremo illustra queste diversità di prospettive. Essa sottolinea inoltre gli insegnamenti che, a titoli diversi, la geografia può trarre dalla letteratura immaginativa (novelle, romanzi, poesia, ecc.), mentre la letteratura filosofica vi occupa un posto del tutto marginale: in effetti, questa è oggetto di ricerche a sé stanti e di importanza fondamentale nell'epistemologia geografica (Harvey e Holly, 1981).

La raccolta curata da Pocock fornisce solide fondamenta per studiare con attenzione un « documento geografico » diverso dal « terreno » tradizionalmente concreto della nostra disciplina: la letteratura ci dà una concezione dello spazio relativamente astratta, che nasce dall'incontro dell'immaginazione e della coscienza di un artista, scrittore o poeta, con il suo lettore.

Nell'introduzione Pocock chiede insistentemente ai geografi di utilizzare con attenzione le fonti di ispirazione letteraria. E' una richiesta convincente, che lascia al geografo umanista ogni libertà nello studio della letteratura immaginativa: l'approccio di Pocock, infatti, non fornisce regole metodologiche restrittive per il geografo che si accosta al mondo letterario; è, al contrario, un procedimento flessibile, empirico e non strutturalista, che evita le tecniche « oggettive » come l'analisi strutturale o del contenuto, la quale, a suo parere, non è in grado di cogliere l'essenza della parola (p. 9). Per Pocock, il problema dell'incontro della letteratura con la geografia, disciplina di tradizione scientifica, è un falso problema. In effetti egli lascia intendere (ancora a p. 9) che la prospettiva geografico-letteraria si fonde meglio con l'arte che con le scienze sociali. Nulla impedisce allora alla geografia, che ha sempre chiesto dei « prestiti » alle altre discipline, di rivolgersi alle Muse letterarie. E' un'ottica anche questa.

Tuttavia, l'Autore insiste sulla specificità del ruolo del geografo rispetto al critico letterario: il primo è interessato alla globalità di un'opera, mentre il secondo antepone il suo sapere accademico, e non punta alla sintesi critica. Fra la critica letteraria e la geografia interessata alla letteratura non esiste, tuttavia, una parete stagna, poiché il geografo può contribuire alla critica, insistendo sulle relazioni uomo-spazio.

Se la geografia non ha, in questo contesto, uno statuto scientifico, la letteratura immaginativa, d'altro canto, si situa completamente nel dominio dell'arte. Pocock sottolinea, inoltre, il carattere forzatamente parziale e soggettivo della rappresentazione artistica. In seguito, egli tenta di risolvere con un sillogismo ciò che appare a tutta prima come un sofisma, cioè che la finzione dell'universo letterario è più reale della realtà che prevale nel mondo. Riassumiamo così il sillogismo (pp. 10-12): il mondo espresso nell'arte, benché sia finto, risulta essere più reale della stessa realtà, poiché la portata del messaggio artistico è universale. Una volta che il geografo interessato ad una certa forma del reale accetta questo sillogismo (ricordiamo che il sillogismo è poco utilizzato nel pensiero scientifico), egli può allora comprendere lo spazio-tempo e la condizione umana articolati nella letteratura. A questo riguardo, Pocock cita lavori che hanno messo in evidenza le corrispondenze fra i tratti topografici che appaiono nella letteratura e quelli dei paesaggi concreti (pp. 12-16).

Il secondo capitolo, dovuto a D. Cosgrove e J. E. Thornes, è una illustrazione della complementarità del linguaggio artistico della letteratura con quello scientifico della meteorologia. Gli Autori si interessano all'opera di

J. Ruskin, e dimostrano come le conoscenze reali della meteorologia si ritrovino nelle sue descrizioni artistiche. Ruskin, che era anche dotato di un talento naturale per il disegno, ci ha lasciato molte descrizioni dettagliate sulla formazione, l'altezza e l'aspetto delle nuvole nel cielo. Egli cercava di comprendere scientificamente ciò che trascriveva in poesia; anche se il suo approccio era più visuale che sperimentale, le sue descrizioni hanno contribuito a porre numerosi problemi di meteorologia che hanno stimolato l'immaginazione scientifica, rilevando fatti ancora senza spiegazione. La letteratura immaginativa ha in questo caso anticipato la scienza, non tanto fornendo risposte rigorose (poiché la validità delle ipotesi meteorologiche di Ruskin è stata spesso contestata in seguito: cfr. p. 34), quanto ponendo agli uomini di scienza nuove domande, evidenziando i lati nascosti di problemi parzialmente irrisolti in meteorologia (pp. 27-34).

Al di là di una verità scientifica e di una dimensione estetica, le « nuvole » di Ruskin sono portatrici di un significato simbolico e storico. Fino agli anni '80 del secolo scorso, le sue evocazioni del cielo si inscrivevano in una visione teleologica della natura, che incarnava l'essere divino. Dopo gli anni '80, la rivelazione dell'essere divino attraverso la natura si affievolisce e viene distrutta dalle forze sataniche dell'uomo che intervengono brutalmente nella natura. L'idillio romantico tra uomo e natura è interrotto dall'avvento dell'industrializzazione, creatrice di rapporti violenti, non solamente fra gli uomini e la natura ma anche fra gli stessi uomini. Se l'atteggiamento filosofico di Ruskin verso il sistema capitalista è critico e complesso, poiché si basa su motivi essenzialmente morali ed anti-materialisti, le sue trasposizioni letterarie dell'« anti-natura » sono estremamente suggestive e rivelatrici. In effetti le nuvole evocate dal poeta verso la fine della sua vita, segnata da uno stato psicologico declinante, sono quelle dell'inquinamento che avvolge le città britanniche verso il 1880: « *The most terrific and horrible thunderstorm, this morning, I ever remember (...) the air one loathsome mass of sultry and foul fog, like smoke (...) It lasted an hour then passed off (...) Settling down again into Manchester devil's darkness* » (John Ruskin, 1884, in Cosgrove e Thornes, 1981, p. 39).

Gli Autori concludono soffermandosi sulle idee morali di Ruskin, e le mettono in relazione con quelle degli umanisti dei giorni nostri. Essi sottolineano, pertinentemente, che è la forza delle convinzioni morali ad unirli, piuttosto che la logica di principi filosoficamente differenti come la teoria scientifica dell'interdipendenza ecologica, di matrice darwiniana e materialista, ed il misticismo religioso ed anti-scientista, di matrice idealista, di numerosi difensori della natura.

Il terzo capitolo, dovuto a K.R. Olwig, ricco di fondamenti teorici, mette in evidenza la diversità fra la realtà rappresentata nel discorso letterario e quella del geografo; poi, espone il ruolo fondamentale dell'arte come stimolatore potenziale del mutamento nella rappresentazione della realtà. La geografia, dunque, non è assimilata al discorso artistico, come

nel primo capitolo. In base alla teoria di H. Marcuse, in questo caso molto semplificata, la forma artistica trascende la realtà del mondo, conferendogli un'autenticità propria. La relativa autonomia del discorso artistico è assicurata dal processo di elaborazione della forma, che conferisce alla realtà una dimensione estetica. Il lavoro dell'immaginazione dell'artista è quello di trascendere le realtà banali, e, quindi, di allontanare da tali realtà l'oggetto della rappresentazione artistica. Così, la realtà presente in qualsiasi opera d'arte non è conforme alla realtà che esiste nel mondo. Questa teoria nega ogni forma di oggettività a opere d'arte quali il racconto o il romanzo letterario. Di conseguenza, il geografo deve essere a conoscenza dell'allontanamento della realtà artistica da quella del mondo fatta propria dal discorso geografico. Allo stesso modo, lo studioso di scienze sociali deve essere a conoscenza del possibile inganno dell'arte nella sua rappresentazione estetizzante della realtà, a maggior ragione in quanto l'artista può creare l'illusione di una riproduzione fattuale, il che è comune alla letteratura ed alla pittura realista (Tuan, 1978, p. 205). Questa teoria estetica mette in guardia il geografo dall'attingere senza discernimento alle informazioni fattuali nelle rappresentazioni artistiche, e si pone agli antipodi di quella elaborata da un altro geografo, E. W. Gilbert (1960), il quale, muovendo dall'idea che un novellista potesse dipingere fedelmente la realtà geografica di un paesaggio, vedeva nella letteratura un bastione della geografia regionale descrittiva (pp. 47-48).

Tanto di guadagnato, allora, se la teoria di Marcuse (1979) «l'arte allontanata dalla realtà del mondo» incita il geografo a far prova d'una certa prudenza quando egli si accosta ai contenuti letterari. La maggior funzione sociale della letteratura, secondo questa teoria, risiede nel fatto che l'universo romanzesco è potentemente aspirazionale sia presso lo scrittore che presso il lettore. In altri termini, la letteratura immaginativa, che descrive la realtà quale dovrebbe essere e non quale è, presenta una visione utopistica del mondo; e questa utopia (più o meno marcata) è partecipe già del mondo presente e del futuro nel senso in cui lo scrittore, grazie al suo talento «visionario», la proietta nella coscienza dei lettori. Non solamente il lettore scopre una nuova percezione e rappresentazione della realtà derivante dalla sua esperienza letteraria, ma, in aggiunta a ciò, contribuisce a mutare questa realtà. Per Marcuse (op. cit., 23) l'arte riveste un ruolo rivoluzionario: è capace di «infrangere il monopolio della realtà stabilita». La letteratura costituisce, così, una posta culturale e ideologica importantissima, che può rinforzare o distruggere le rappresentazioni culturali veicolate dalle ideologie dominanti.

Olwig, infine, sviluppa appunto un caso in cui la letteratura è servita da supporto morale e ideologico ad una azione di pianificazione nazionale: la trasformazione della landa dello Jutland (Danimarca) in terra coltivata a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Alcuni poeti danesi avevano cantato l'«età d'oro» di queste lande realmente coltivate

in un lontano passato, così come l'avevano attestato i reperti archeologici. Un ingegnere fece suoi questi scritti e li ampliò per giustificare la sua volontà di pianificazione.

Nel quarto capitolo, I. G. Cook analizza, in una prospettiva radicale (nell'accezione anglofona), il concetto di coscienza sociale in uno scrittore inglese, D. H. Lawrence. Cook sottolinea la differenza tra l'approccio umanista e quello radicale in rapporto al concetto di coscienza (pp. 66-67): se gli umanisti si interessano a mettere in valore la coscienza individuale, l'immaginazione geografica, il senso del luogo (*sense of place*) nella letteratura, i geografi radicali vedono la coscienza come un prodotto sociale, una maglia della catena di comunicazione tra lo scrittore ed il lettore. E' dunque indispensabile, secondo questo secondo approccio, analizzare il contesto sociale dello scrittore, e ciò permette di procedere, in seguito, ad una analisi critica dell'opera. « Gioco » al quale si dedica Cook, evidenziando il « background » di Lawrence, nato in una regione mineraria, presso Nottingham, figlio di padre minatore, di cui detestava il carattere violento e litigioso, e di una madre tenera ed affettuosa. Il discorso di Cook fonde la psicologia con la critica letteraria: egli spiega come il pensiero del giovane Lawrence sia stato influenzato dal contesto familiare ed esistenziale, in quanto, durante la sua fanciullezza caratterizzata da frequenti malattie, Lawrence associava la brutalità del padre alla violenza del mondo dell'industria e l'amore della madre alla natura salvatrice. Nel corso dell'esistenza dello scrittore, però, questa associazione primaria prese una caratteristica più completa e ambivalente: il carattere di suo padre fu visto sotto una luce più positiva, poiché il mondo dell'industria nel quale egli viveva era certamente sporco e oscuro, ma nello stesso tempo assolutamente sensuale e « intenso », caratteristiche del tutto assenti in sua madre; d'altra parte, il mondo dell'industria si andava via via organizzando e avvicinando sempre più all'idea di ordine, tendenza viceversa assente in sua madre.

Cook, tenta in seguito di far entrare l'opera di Lawrence in un sistema di classificazione di valori in rapporto alla società, ripreso da Parkin (1972, pp. 81-82 e 97). Quest'ultimo Autore propone tre sistemi di valori: 1) il sistema di valori dominante, fonte dell'ordine istituzionale maggiore; 2) il sistema di valori subordinato, proprio della comunità operaia locale; 3) il sistema di valori radicale, fonte di una interpretazione opposizionale delle disuguaglianze di classe. Cook pone Lawrence nella seconda categoria, e conclude affermando che il geografo trova in Lawrence spiegazioni convincenti circa la vita locale dei bacini carboniferi, ma non circa le relazioni conflittuali, messe in luce dagli scrittori che rientrano nel sistema 3) di Parkin.

I tre capitoli seguenti prendono in considerazione un tema di geografia del vissuto: quello dello sradicamento.

D. Seamon, nel quinto capitolo, opta per un approccio fenomenologico

all'attaccamento dell'individuo al luogo, nella letteratura immaginativa. Egli amplia le nozioni fenomenologiche di interiorità e di esteriorità esistenziale sviluppate dal geografo Relph (1976). Quest'ultimo ha esplorato la natura del luogo in base ad una concezione esistenziale e sperimentale dello spazio, definendo l'interiorità come il grado più profondo d'associazione e di appartenenza, in relazione ad un luogo. Tale interiorità esistenziale (*existential insideness*) si caratterizza con una situazione di « immersione » della persona nello spazio, quando quest'ultimo diventa oggetto di esperienze senza riflessioni coscienti da parte del soggetto, e si carica di significati (Relph, 1976, p. 55). La situazione opposta è l'esteriorità esistenziale (*existential outsideness*), una situazione nella quale la persona si sente separata e perfino alienata dall'ambiente, che è privo di significato.

L'Autore si sofferma sul caso di una scrittrice anglo-africana, D. Lessing, che aveva lasciato l'Africa per Londra. Ella racconta il suo primo anno trascorso nella capitale britannica in scritti autobiografici. Seamon segue il passaggio dall'esteriorità all'interiorità esistenziale nell'eroina del racconto, da poco sbarcata a Londra: ella vi scopre una realtà triste e poco ospitale, e si sente, in un primo tempo, straniera. In seguito, ella si adatta all'ambiente, riduce il suo isolamento sviluppando dei legami esistenziali, insomma si « ancora » al luogo, come dicono i fenomenologi, e diventa una *insider*. Seamon conclude (pp. 96-97) asserendo che il *newcomer* non potrà mai diventare un *insider* completo (un autoctono?), poiché il suo passato penetra e « colora » i luoghi presenti. E' una conclusione interessante, poiché l'Autore dichiara che nel momento presente, di mutamenti tecnologici e di mobilità geografica, bisogna sentirsi nello stesso tempo *insider* e *outsider*, bisogna sentirsi « appropriati » di un luogo particolare, ma comprendere, allo stesso tempo, che questo luogo appartiene ad una entità terrestre ben più vasta.

Un tema simile viene affrontato da C. A. Middleton nel sesto capitolo: si tratta del fenomeno dello sradicamento in G. E. Eliot, scrittrice inglese. Questa grande romanziera, nata nei Midlands, viaggiò molto, come del resto numerosi scrittori romantici. Ci sarebbe molto da dire sui concetti di radicamento e di sradicamento, dai significati non ben definiti, nel corso della vita della Eliot. Purtroppo, la Middleton fa solo alcuni riferimenti agli scritti della romanziera, piuttosto che porsi dei problemi su di essi, facendoci riflettere così indirettamente, sulla distanza interiore necessaria al geografo quando analizza induttivamente gli scritti letterari. La Middleton fa una annotazione interessante riguardo alla tecnica letteraria della Eliot, in relazione all'uso dello spazio nei suoi scritti: ella ci fornisce sempre meno dei dettagli topografici, via via che matura la sua esperienza di scrittrice. Questa tendenza, comune a molti scrittori, è motivata in due modi differenti dalla Middleton: da un lato, lo scrittore, invecchiando, perde la sua memoria topografica; dall'altro, egli considera le descrizioni topografiche come fatti che distraggono il lettore, a scapito del suo inte-

resse per i problemi più importanti di un romanzo (p. 103). Circa l'uso della topografia nella letteratura, vedremo nel tredicesimo capitolo un'osservazione completamente diversa: perché lo scrittore sceglie di situare la sua opera in dato quadro topografico?

Mentre il capitolo precedente è convenzionale, quello dovuto a G. Olsson (il settimo) è completamente originale. Non è possibile riassumere tale contributo, che è un momento di vera e propria creazione filosofica, in cui ogni parola ha un significato simbolico e contestuale notevole. Riferendosi a E. Cassirer, Olsson opta per un metodo di comprensione dialettica, contestuale e indiretta dell'oggetto di studio, chiarendo la sua negazione, il suo contesto e le sue contropartite (p. 122). L'oggetto di studio è il *yearning for home*, che può essere tradotto con « nostalgia della propria casa ». Olsson mette in evidenza una separazione di tipo logico tra la nostalgia, o rimpianto, e l'oggetto di questa nostalgia o di questo rimpianto: la verità della nostalgia è nella nostalgia stessa, e non negli oggetti e nelle relazioni (ancora p. 122).

L'Autore evoca così l'interesse — ma nello stesso tempo i limiti — del paradigma che nasce dalla semiotica, che si sostituisce poco alla volta all'analisi causale in una parte della scienza sociale (p. 124). Non vi è dubbio che il suo discorso attinga alla semiotica, senza tuttavia dimenticare i limiti, poiché la comprensione delle relazioni interne e nascoste dei simboli è, per lui, puramente autoreferenziale. La catena di comunicazione termina sempre col recettore « io », cosciente di se stesso unicamente attraverso il « me » (p. 122). La lezione di questa ricerca autoreferenziale è che le trasformazioni ontologiche (ad esempio l'esilio) colorano in maniera persistente il significato di nostalgia o di rimpianto. Il simbolo dell'oggetto « casa » non ha alcun significato se essa non è perduta in una di queste trasformazioni. Per l'Autore, l'arte di comprendere e di descrivere il fenomeno della nostalgia della casa è limitato agli stranieri e alla gente fuori sede: « It is part of my epistemological stance that insiders experience and outsiders understand; whereas experience is confined to one logical type at the time, understanding is in the act of crossing categorial boundaries. For this reason, it is not surprising that the most penetrating accounts of home stem from people away: August Strindberg, Henry James, James Joyce, Marc Chagall, Witold Gombrowicz, Vladimir Nabokov... » (p. 126). Si comprende meglio dopo una ripetuta lettura dell'articolo di Olsson, fortemente concettualizzato e di una grande lucidità epistemologica, quella « cosa senza importanza » che fa nascere il sentimento ambivalente di rimpianto della casa paterna...

I cinque capitoli successivi riguardano scrittori messi in relazione con il loro spazio referenziale. Nell'ottavo, P.T. Newby illustra un aspetto pionieristico della letteratura, cioè la sua capacità di formare e di influenzare i gusti dei turisti. Coloro che fanno letteratura valorizzano alcuni luoghi geografici, che diventano rapidamente alla moda, talvolta a scapito

delle loro vere qualità. Newby descrive, in effetti, il divario che separa la concezione qualitativa e relativamente « elitaria » del viaggio, in tre scrittori innovativi dal punto di vista turistico, con la pratica devastatrice del turismo di massa, conseguenza estrema di una sopravvalutazione culturale e geografica. I tre autori scelti si rifanno tutti a spazi divenuti celebri per i turisti: il poeta romantico inglese Wordsworth è strettamente legato alla regione del « Lake District » (Inghilterra nord-occidentale), di cui vantò le bellezze sino all'arrivo, troppo massiccio, degli escursionisti; lo scrittore americano Scott Fitzgerald ha promosso il turismo estivo sulla « Riviera » francese, risiedendovi negli anni '20; e lo scrittore contemporaneo Lawrence Durrell ha cantato i piaceri dei soggiorni semplici e calorosi che egli effettuava nell'Europa mediterranea (di fatto, era più un visitatore che un turista). Newby mette in evidenza che il turismo concentrato su spazi ristretti semina germi di distruzione (pensiamo ai litorali « in cemento » del Mediterraneo) (p. 140), ma che i poeti del viaggio, questi creatori di mode turistiche, lasciano tali spazi, appena essi diventano sovrappollati, per luoghi più favorevoli, e sviluppano altri stili di viaggio.

Il nono capitolo, dovuto a C.L. Salter, descrive una forma di viaggio differente da quella turistica: si tratta di una migrazione forzata verso la California, l'epopea dei coloni dell'Oklahoma rovinati dalla desertificazione delle loro terre e dalla crisi economica degli anni '30. In un articolo molto chiaro, Salter ci inizia al valore didattico che una novella di J. Steinbeck, *The Grapes of Wrath*, ha per la geografia culturale. Dei tre principali temi geografici che emergono dalla novella — la mobilità umana, la concorrenza fra differenti modi di pianificare e di utilizzare lo spazio, e le configurazioni sociali incontrate durante il viaggio da parte dei coloni dell'Oklahoma — Salter sceglie il primo. L'Autore mette in evidenza il costo psicologico dello spostamento e dello sradicamento degli emigranti, che sperano in un futuro migliore. La lezione provocatrice dei coloni che diventano emigranti, con tutto ciò che questo comporta (abbandono delle terre, della casa, dei beni, ecc.), risiede nella loro grande possibilità di adattamento. Sia durante la traversata del « corridoio » di migrazione, pieno di insidie (vetture recalcitranti, alzata dei prezzi dei prodotti all'arrivo della « carovana », nervosismo...), sia nel luogo di destinazione, la California, la risposta culturale degli « Okies », questi affamati dalla siccità e dalla « grande depressione », è stata sempre di ordine affettivo. Essi trovarono una accoglienza non troppo sgradevole da parte dei Californiani, che distruggevano i loro raccolti per paura del crollo dei prezzi! Malgrado la loro marginalità in relazione alla società californiana, i coloni dell'Oklahoma ricrearono il loro « angolo di cielo » in questo paese, dove fecero sopravvivere le loro abitudini, il loro folklore e la loro musica.

Esaminando l'immagine di Boston alla fine del XIX secolo, W.J. Lloyd (nel decimo capitolo) ritiene di poter generalizzare una tendenza di geografia sociale ed urbana presente nelle città nordamericane. Gli scrittori che hanno lavorato su Boston sono stati, nel trattare il tema, piuttosto

conservatori; hanno descritto un po' di tutto, ma in particolare le classi medie, nella loro lotta per risalire la scala sociale e pervenire a spazi residenziali di maggior valore. Lloyd nota come i quartieri miserabili, abitati da immigrati e da poveri, siano stati trascurati da questi scrittori, che si rifiutavano di dare uno shock ai lettori evocando l'orrore e la miseria dei paesaggi fisici e sociali (p. 165); essi hanno parimenti dimenticato i quartieri suburbani che spuntavano come funghi e che perdevano di conseguenza il loro carattere rurale. Tuttavia hanno saputo prevedere il futuro, secondo Lloyd, poiché hanno presentito la mancanza di identificazione e la disaffezione delle classi medie nei confronti del loro quadro di vita urbano, che tali classi tendevano infatti ad abbandonare appena avvenuta la loro ascesa sociale. Gli scrittori suggeriscono che la mancanza di identificazione delle classi medie con la città moderna non è un effetto secondario e correggibile, ma il risultato quasi inevitabile dell'ideologia della classe media, che aspira alla mobilità sociale e spaziale: problema davvero complesso.

Nell'undicesimo capitolo H. F. Andrews mette in evidenza la transizione dell'immagine simbolica di una città, Pietroburgo, vista da quattro generazioni di scrittori: Puškin, Gogol, Dostoevskij e Andrej Belyj. L'attuale Leningrado, che doveva essere la « testa della Russia » mentre Mosca ne era il cuore, ha visto la sua immagine radicalmente cambiata in meno di cento anni (nel XIX secolo): per Puškin era un'immagine formata nell'esaltazione; per Gogol, una atmosfera ed una fantasia; per Dostoevskij, un mito di futilità; e per Belyj, un incubo fantomatico composto in maniera simbolica (p. 184). In effetti, l'immagine letteraria di Pietroburgo si è evoluta parallelamente alla sua storia sociale, che era a sua volta dominata da quella russa. Questa città, fondata nel XVIII secolo, « finestra sull'Occidente » ed antica residenza degli zar, ha subito il contraccolpo dell'influenza crescente di Mosca. Gli scrittori del XIX secolo hanno riflesso questa specie di degenerazione dell'ambiente della città, pur ponendo in evidenza il *genius loci* in contesti storici e culturali differenti. Andrews ci mostra la complessità del paragone dell'*esprit du lieu* in diversi scrittori, che plasmano l'immagine della città con varie sfaccettature, e secondo la loro sensibilità del momento.

Nel dodicesimo capitolo, H. G. Prince ci restituisce, con molte citazioni di autore, l'universo poetico dei paesaggi di G. Crabbe, poeta che occupa un posto marginale nella letteratura inglese romantica, e che, in effetti, offre immagini poco conformi alla tradizione dell'epoca. La sua campagna del Suffolk ci viene raccontata con realismo, ben differente dall'idillio romantico: egli descrive la vita semplice e dura dei contadini in uno stile dimesso e relativamente poco spiritualizzato. Le testimonianze che Crabbe ci fornisce sui contadini e sulle loro terre sono talvolta interessanti per la geografia storica e regionale di questa parte dell'Inghilterra. Prince insiste anche sulla tecnica poetica di Crabbe, di riflettere le sue emozioni e quelle dei suoi personaggi sui loro ambienti, tecnica del resto comune

a molti poeti del paesaggio. Gli oggetti di quest'ultimo cristallizzano sentimenti proiettati dal poeta: « *When minds are joyfull, then we look around, / And what is seen is all on fairy ground; / Again they sicken, and on every view / Cast their own dull and melancholy hue* » (George Crabbe, *The Lover's Journey*, in *Works*, vol. V, p. 21, citato da Prince, 1981, p. 200).

Nel tredicesimo capitolo, infine, J.H. ed E. Paterson, si pongono una domanda fondamentale su come viene trattato lo spazio nella letteratura: perché il romanziere s'impone l'obbligo di situare il quadro del suo racconto in uno spazio geografico reale? Gli Autori evidenziano tre tipi di risposte, scaturite dall'opera di Mary Webb, scrittrice regionalista inglese nata nello Shropshire. Questo contributo, nel rilevare la prospettiva della scrittrice, mostra un *esprit de finesse* al quale Evangeline Paterson, poetessa ed editrice, forse non è estranea. La prima risposta riguarda il bisogno di autenticare la finzione di un'opera letteraria per farla meglio accettare dal pubblico: Walter Scott ha detto, a questo riguardo, che i particolari ed i nomi dei luoghi presentano meglio le storie inventate (J.H. Paterson, 1965). Dal punto di vista dello scrittore, dunque, il fatto di situare il proprio racconto in un paesaggio reale e conosciuto presenta il vantaggio di un avvicinamento al pubblico, già familiarizzato con lo spazio scelto (p. 210); la localizzazione topografica dell'azione agisce come fattore stabilizzante per i personaggi della finzione, che agiscono in un quadro conosciuto. Il secondo motivo si riferisce alla nascita del sentimento d'identità regionale. Da una parte, la regione è presentata ai lettori che le sono forestieri, e che imparano così a conoscerla meglio, e, d'altra parte, gli abitanti della regione descritta la guardano con occhio diverso, si rendono meglio conto della loro eredità culturale regionale. La terza risposta è legata ad associazioni simboliche rese più facili dalla descrizione di un paesaggio conosciuto: lo Shropshire della Webb, situato fra l'Inghilterra ed il Galles, appare come un paese di contrasti simbolici, popolato di leggende e miti, ma nello stesso tempo sicuro e ben organizzato. Questo dualismo inquietante-rassicurante viene proiettato sugli abitanti della regione, che formano un tutt'uno con essa.

La lettura di questo primo volume esclusivamente dedicato alla geografia nella letteratura ci suggerisce cautela nell'esprimere un giudizio di valore, in quanto non possediamo elementi di riferimento e di confronto. La sua originalità, però, e l'interesse di alcuni contributi ne fanno un'opera pioniera nell'ambito della geografia umanistica. Nell'attuale contesto di riflessione sull'oggetto e l'epistemologia della geografia, la letteratura, laboratorio vivente di idee e concetti sul vissuto spaziale, può servire da prezioso ausilio alla nostra disciplina, non solamente grazie alla ricchezza del suo contenuto umano, necessariamente spazializzato, ma anche grazie alla natura del suo linguaggio, che apporterà — speriamolo — un briciolo di poesia nell'aridità del discorso attualmente praticato dalla « scienza » sociale.

(Traduzione dal francese a cura di Clara Copeta)

BIBLIOGRAFIA

- ANDREWS H. F., *Nineteenth-century St. Petersburg: Workpoints for an Exploration of Image and Place*, in D. C. D. POCOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, cit., pp. 173-189.
- BACHELARD G., *La poétique de l'espace*, Parigi, PUF, 1974 (1^a ed.: 1957).
- BAILLY A. S., *De l'image au symbole, la perception de la ville dans la littérature*, in *La perception de l'espace urbain: les concepts, les méthodes d'étude, leur utilisation dans la recherche géographique* (Thèse), Lilla, Univ. de Lille III, 1980, t. I, pp. 127-214.
- COOK I. G., *Consciousness and the Novel: Fact or Fiction in the Works of D. H. Lawrence*, in D. C. D. POCOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, cit., pp. 66-84.
- COSGROVE D., *John Ruskin and the Geographical Imagination*, in «The Geogr. Rev.», New York, 1979, pp. 43-62.
- ID. e THORNES J. E., *Of Truth of Clouds: John Ruskin and the Moral Order in Landscape*, in D. C. D. POCOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, cit., pp. 20-46.
- DARBY H. G., *The Regional Geography of Thomas Hardy's Wessex*, in «The Geogr. Rev.», New York, 1948, pp. 426-433.
- GILBERT E. W., *The Idea of the Region*, in «Geography», Sheffield, 1960, p. 167.
- GLACKEN C. J., *Traces on the Rhodian Shore, Nature and Culture in Western Thought from Ancient Times to the End of the Eighteenth Century*, Berkeley, Univ. of California Press, 1967.
- HARVEY M. E. e HOLLY B. P. (a cura di), *Themes in Geographic Thought*, Londra, Croom Helm, 1981.
- LEY D. e SAMUELS M. W., *Introduction: contextes of modern humanism in geography*, in D. LEY e M. W. SAMUELS (a cura di), *Humanistic Geography, Prospects and Problems*, Londra, Croom Helm-Chicago, Maaroufa Press, 1978, pp. 1-17.
- LLOYD W. J., *Landscape Imagery in the Urban Novel: A Source of Geographic Evidence*, in G. T. MOORE e R. G. GOLLEDGE (a cura di), *Environmental knowing: Theories, Research and Methods*, Stroudsburg (Pa.), Dowden, Hutchinson & Ross, 1976, pp. 279-285.
- ID., *Images of Late Nineteenth Century Urban Landscapes* (unpublished PhD dissertation), Los Angeles, Univ. of California, 1977.
- ID., *A Social-literary Geography of Late Nineteenth-century Boston*, in D. C. D. POCOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, cit., pp. 159-172.
- LOTMAN I., *La structure du texte artistique*, Parigi, Gallimard, 1973 (ed. orig.: Mosca, 1970).

- MARCUSE H., *La dimension esthétique. Pour une critique de l'esthétique marxiste*, Parigi, Seuil, 1979 (ed. orig.: Monaco, 1977).
- MCCLEERY A. e A., *Personality of Place in the Urban Regional Novel*, in « Scott. Geogr. Mag. », Edimburgo, 1981, pp. 66-76.
- MIDDLETON C. A., *Roots and Rootlessness: An Exploration of the Concept in the Life and Novels of George Eliot*, in D. C. D. POCOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, cit., pp. 101-120.
- NEWBY P. T., *Literature and the Fashioning Tourist Taste*, in D. C. D. POCOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, cit., pp. 130-141.
- OLSSON G., *On yearning for Home: An Epistemological View of Ontological Transformations*, in D. C. D. POCOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, cit., pp. 121-129.
- OLWIG K. R., *The Morphology of a Symbolic Landscape: The Transformation of Denmark's Jutland Heaths Circa 1750-1970* (unpublished PhD dissertation), Minneapolis, Univ. of Minnesota, 1977.
- ID., *Literature and « Reality »: The Transformation of the Jutland Heath*, in D. C. D. POCOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, cit., pp. 47-65.
- PARKIN F., *Class Inequality and Political Order*, St. Albans, Paladin, 1972.
- PATERSON J. H., *The Novelist and his Region: Scotland through the eyes of Sir Walter Scott*, in « Scott. Geogr. Mag. », Edimburgo, 1965, p. 148.
- ID. e PATERSON E., *Shropshire: Reality and Symbol in the Work of Mary Webb*, in D. C. D. POCOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, cit., pp. 209-220.
- POCOCK D. C. D., *Imaginative Literature and the Geographer*, in D. C. D. POCOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, op. cit., pp. 9-19.
- ID. (a cura di), *Humanistic Geography and Literature, Essays on the Experience of Place*, Londra, Croom Helm-Totowa (N.J.), Barnes & Noble Books, 1981.
- PRINCE H. C., *George Crabbe's Suffolk Scenes*, in D. C. D. POCOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, cit., pp. 190-208.
- RELPH E. C., *Place and Placelessness*, Londra, Pion, 1976.
- RUSKIN J., *The Storm of the Nineteenth Century*, in *Works* (a cura di E. T. COOK e A. WEDDEBURN), Londra, G. Allen, 1903-1912, vol. 34, pp. 337.
- SALTER C. L. e LLOYD W. J., *Landscape in Literature*, « Research Papers for College Geogr. », Washington, n. 76-3, 1977.
- SALTER C. L., *Signatures and Settings: One Approach to Landscape in*

- Literature*, in K.W. BUTZER (a cura di), *Dimensions of Human Geography*, Chicago, Univ. of Chicago Press, 1978, pp. 69-83.
- ID., *John Steinbeck's «The Grapes of Wrath» as a Primer for Cultural Geography*, in D.C.D. POCKOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, cit., pp. 142-158
- SANSOT P., *Poétique de la ville*, Parigi, Klincksieck, 1973.
- SEAMON D., *The Phenomenological Investigation of Imaginative Literature*, in G.T. MOORE e R.G. GOLLEDGE (a cura di), *Environmental knowing: Theories, Research and Methods*, Stroudsburg (Pa), Dowden, Hutchinson & Ross, 1976, pp. 286-290.
- ID., *Goethe's approach to the natural world: implications for environmental theory and education*, in D. LEY e M.W. SAMUELS (a cura di), *Humanistic Geography*, cit., pp. 238-250.
- ID., *Newcomers, Existential Outsiders and Insiders: Their Portrayal in Two Books by Doris Lessing*, in D.C.D. POCKOCK (a cura di), *Humanistic Geography and Literature*, cit., pp. 85-100.
- SILVERMAN S.E., *The Use of Novels in Teaching Cultural Geography of the United States*, in «Journ. of Geogr.», Houston, 1977, pp. 140-146.
- TISSIER J.-L., *Géographie et littérature. De l'esprit géographique dans l'oeuvre de Julien Gracq*, in «L'Espace Géogr.», Parigi, 1981, pp. 50-59.
- TUAN Yi-Fu, *Literature and Geography: Implications for Geographical Research*, in D. LEY e M.W. SAMUELS (a cura di), *Humanistic Geography*, cit., pp. 194-206.
- WEISGERBER J., *L'Espace romanesque*, Losanna, Éd. l'Age d'Homme, 1978.
- WHITTINGTON G., *The Regionalism of Lewis Grassie Gibbon*, in «Scott. Geogr. Mag.», Edimburgo, 1974, pp. 75-84.
- WINTSCH J., *Marguerite Yourcenar: Mémoires d'Hadrien. Essai d'interprétation du rôle de l'espace dans un roman*, in «Brouillons Dupont», Avignone, 1979, n. 4, pp. 59-72.

HUMANISTIC GEOGRAPHY AND LITERATURE: READINGS. — Since humanistic geography acts as a bridge between art and science, it is broadly concerned with imaginative literature. Writers and poets evoke meaningful places and landscapes in a qualitative and sensitive way. Through literature, the geographer may delve more deeply into a concept such as the human experience of places, and may come to appreciate regional depictions of both physical and cultural landscapes. This is a synthesis of the first major contributions of geographers in the literary field.

Ginevra, Dipartimento di Geografia dell'Università.